Il pericolo che l'Iran si sfaldi

Washington tace ma pensa che Bani Sadr torni

Secondo il «New York Times» è impossibile formare a Teheran un governo capace di guidare il paese

Nostro servizio

WASHINGTON — L'uccisione del presidente iraniano Mohammed Ali Rajai e del primo ministro Mohammed Javad Bahonar a sole tre settimane dalle elezioni che li portarono al potere ha suscitato preoccupazione nella capitale degli Stati Uniti per la continua instabilità del paese che da alleato fidato sotto il regime dello scià Reza Pahlevi è diventato l'elemento più «vulnerabile» in tutta la zona del Golfo Persico.

Nell'ottica americana, di particolare significato — alla luce di quello che viene considerato il più destabilizzante avvenimento dopo l'assassinio, il 28 giugno scorso, dell'ayatollah Beheshti e di altri settanta dirigenti del Partito repubblicano islamico — sono le prospettive che si aprono all'ex-presidente Abolhassan Bani Sadr. Mentre nessuna organizzazione ha rivendicato l'attentato di domenica né quello precedente, le dichiarazioni di Bani Sadr e di Massoud Rajavi, massimo esponente delle forze di sinistra del «Mujaheddin-ekalq», fuggito a Parigi insieme all'ex-presidente il 29 luglio, hanno fatto sorgere l'ipotesi, nella capitale americana, di un loro prossimo ritorno a Teheran.

Secondo un articolo pubblicato ieri dal «New York Times»; l'ex presidente iraniano aveva incluso i nomi di Rajai e Bahonar fra cinque personaggi chiave nel regime dell'ayatollah Khomeini senza i quali il governo di Teheran non sarebbe più in grado di funzionare. L'appello di Bani Sadr reso pubblico a Parigi da un suo portavoce in cui si chiedeva a tutti gli iraniani di collaborare con le forze di resistenza contro il governo di Khomeini è visto da molti osservatori americani come la più chiara dichiarazione dell'ex presidente che indica la prospettiva di un suo ritorno.

A livello ufficiale, l'amministrazione Reagan ha assunto una posizione di cautela di fronte alla crisi iraniana, definendola, nelle parole di Dean Fischer, portavoce del dipartimento di Stato, «la continuazione di una lotta al potere che esiste da tempo». Per quanto riguarda la dichiarazione di Bani Sadr, il funzionario ha detto soltanto che è «troppo presto per poter trarne implicazioni specifiche».

Ad ogni modo, ha detto, ripetendo la linea ufficiale di Washington sin dall'inizio della rivoluzione islamica guidata da Khomeini, «sarebbe scorretto da parte nostra interferire negli affari interni dell'Iran» e definire una posizione ufficiale americana sugli avvenimenti di Teheran. Per quanto riguarda l'accusa lanciata da Teheran di complicità diretta da parte della CIA nell'attentato di domenica, Fischer ha detto che «non è degna di commento, data la nostra condanna inequivoca di ogni atto di terrorismo nel mondo».

Mary Onori

Esponente OLP ricevuto dal capo «mugiahedin»

PARIGI — L'esponente palestinese Hani el Hassan, membro del consiglio centrale dell'OLP, ha incontrato a Parigi il leader dei «mugiahedin del popolo», Masud Rajavi nel suo alloggio. Ne ha dato notizia un comunicato diffuso dagli stessi «mugiahedin».

Sempre a Parigi, il rappresentante dell'OLP in Francia, Ibrahim Souss, ha detto che i palestinesi seguono con grande attenzione gli avvenimenti in Iran, ha rilevato che «l'attuale guerra civile (in Iran) permette alle forze che ci sono ostili di guadagnare terreno», ha ricordato che «la caduta dello scià aveva permesso di riequilibrare la situazione in Medio Oriente, l'Iran dell'imam Khomeini essendo un alleato del popolo palestinese» ed ha augurato all'Iran «un regime democratico e delle libertà».

Mosca inquieta per i pericoli nel Paese vicino

La TASS ha dato solo notizia della strage - La crisi nel momento di rilancio dell'iniziativa per Kabul

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Nessun commento delle fonti sovietiche sulla uccisione a Teheran del presidente iraniano Mohammed Ali Rajai e del primo ministro Mohammed Javad Bahonar. L'agenzia TASS si è limitata a dare tempestivamente la successione di notizie così come veniva diffusa dalle agenzie occidentali e dalla stessa radio iraniana, evitando con ogni cura di aggiungere anche una sola virgola che potesse lasciar trapelare una qualche propensione al giudizio politico sull'avvenimento.

La prudenza e il riserbo con cui il Cremlino ha seguito l'intera vicenda della rivoluzione iraniana, fin dal suo inizio e attraverso le sue fasi più drammatiche e travagliate, non è stata smentita neppure in quest'ultima occasione.

Solo in due o tre circostanze specifiche l'agenzia sovietica aveva in passato risposto alle intemperanze polemiche di questo o quello ayatollah, ma ogni volta si era trattato di repliche puntuali che non avevano avuto strascichi e neppure echi sugli organi di stampa. Tutti segni che indicano la preoccupazione di Mosca sia di apparire schierata con questa o quella fazione di lotta, lasciando così spazio ad accuse di ingerenza negli affari interni iraniani, sia di fornire argomenti e occasioni di rivincita ai grandi sconfitti del 1978, gli americani, cacciati assieme alla famiglia reale del Palhevi e umiliati con la vicenda degli ostaggi.

L'URSS, è evidente, non poteva allora che registrare con soddisfazione il duro colpo subito da Washington proprio in un paese di vitale importanza strategica tanto per le questioni energetiche, quanto per la sua collocazione geografica a ridosso delle frontiere sovietiche. È altrettanto probabile, dunque, che a Mosca siano venuti crescendo preoccupazione e inquietudine man mano che i segni di sgretolamento del regime degli ayatollah sono divenuti sempre più palesi. Ciò anche se le fonti ufficiali si sono sempre limitate, come diceva, a registrare ogni avvenimento iraniano in termini di assoluta neutralità. È chiaro infatti che la accresciuta instabilità iraniana introduce elementi di ulteriore pericolo in un'area già sottoposta a forte tensione e che è, per noti motivi, da tempo al centro dell'attenzione degli interessi mondiali, in primo luogo di quelli delle due grandi potenze.

Né si deve dimenticare che l'Iran è uno dei tre paesi (insieme a URSS e Pakistan) che confinano con l'Afghanistan. Proprio domenica la TASS riportava una lunga intervista di Babrak Karmal in cui la proposta di una soluzione politica del problema afghano veniva riformulata sotto forma di un incontro a tre — Afghanistan, Pakistan, Iran — sotto la presidenza del segretario delle Nazioni Unite o di un suo rappresentante.

Se è vero — lo è stato certamente in questi due anni — che la debolezza del regime islamico di Teheran ha reso analogamente debole il fronte della guerriglia islamica sulla frontiera afghano-iraniana — e ciò non dispiaceva e non dispiace certo né a Mosca né a Kabul — è però altrettanto evidente che la successione di sanguinosi terremoti politici cui è stata sottoposta Teheran aumenta l'area dell'incertezza e sembra allontanare le possibilità di soluzione del problema afghano secondo le intenzioni di Mosca.

Giulietto Chiesa

Telegramma del Papa a Khomeini

CITTA' DEL VATICANO — Un telegramma di cordoglio è stato inviato a nome del Papa dal cardinale Casaroli a «*Sua eminenza*» Khomeini. Nel telegramma il Papa «*assicura la propria preghiera perché cessata ogni spirale di violenza tutti i figli della nobile nazione iraniana ritrovino pace, concordia e riconciliazione*».

E' il terzo avvenuto quest'anno

Attentato nella RFT contro una base USA: una ventina di feriti

Potente ordigno esploso di fronte al quartier generale dell'aeronautica militare americana in Europa - Caccia al terrorista - La magistratura apre un'inchista

RAMSTEIN — Il luogo dell'esplosione che ha causato il ferimento di diverse persone

RAMSTEIN — Una ventina di persone, tra i quali numerosi militari americani, sono rimaste ferite dall'esplosione di una bomba ad alto potenziale collocata nella base aerea USA di Ramstein (Renania-Palatinato) dinanzi agli uffici che ospitano il quartier generale della aeronautica militare degli Stati Uniti in Europa e il comando aereo congiunto della NATO. L'attentato è stato compiuto alle 7,20. L'ordigno era stato deposto in una macchina. Due dei feriti sono gravi. La procura federale di Karlsruhe ha aperto una inchiesta: la caccia al terrorista è stata scatenata in tutto il territorio della repubblica. Si cercano anche due automobili viste nei pressi poco prima dello scoppio.

Subito dopo l'esplosione i militari USA hanno bloccato gli accessi alla base. La maggior parte dei feriti, tra i quali erano anche civili tedeschi che lavorano nella base, sono stati soccorsi dal personale sanitario USA: i più gravi sono stati trasportati all'ospedale militare americano di Landstuhl. Sono circolate voci di una seconda bomba ritrovata inesplosa, ma le autorità non lo confermano. Vi sono anche contraddizioni per quel che riguarda il numero dei feriti: venti secondo un portavoce USA, soltanto 13 secondo le autorità tedesco-federali.

L'attentato compiuto ieri è il terzo avvenuto quest'anno contro le forze americane di stanza nella Repubblica federale. Il 29 marzo scorso un ordigno fu fatto esplodere contro l'edificio del servizio di sicurezza militare USA di Francoforte. Il giorno dopo ignoti attentatori lanciarono tre bottiglie incendiarie contro l'ufficio per il personale delle forze armate statunitensi, sempre a Francoforte. Gli attentati furono più tardi rivendicati da un «gruppo di solidarietà con i compagni della RAF in sciopero della fame».

In una serie di attentati compiuti negli ultimi nove anni, quattro militari americani sono rimasti uccisi e una cinquantina feriti. L'attentato più grave risale al 24 maggio 1972, quando tre americani rimasero vittime di una serie di attentati compiuti davanti al quartier generale USA di Heidelberg. Nel clima di tensione che si registra in questi giorni nelle basi americane in Germania federale rientra anche un tragico episodio avvenuto a Giessen, dove un agente della «Military Police» ha ucciso durante un controllo per un traffico di sigarette un giovane con un colpo di pistola. Secondo testimoni il giovane non avrebbe assunto alcun «atteggiamento minaccioso».

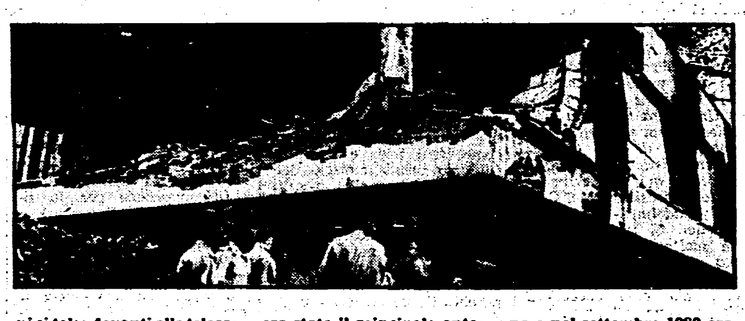
Perù: 7 bombe anti-USA Due le vittime

LIMA — Ondata di attentati anti-USA a Lima, la capitale del Perù: sette diverse esplosioni sono avvenute ieri, in diversi punti della città.

Tra gli obiettivi presi di mira l'ambasciata americana, la residenza dell'ambasciatore degli Stati Uniti, Edwin Corr, la «Ford Motor Co», la sede della «Banca d'America». Il settimo attentato è avvenuto contro una abitazione privata dove nell'incendio sono morte due persone ed altre sette sono rimaste ferite.

Dopo Rajai il numero uno è Rafsanjani

La breve carriera del presidente assassinato e del suo primo ministro Bahonar



Nato a Qazvin (ad occidente di Teheran) 48 anni fa, impegnato nella politica fin dai tempi del regime dello scià, Mohammad Ali Rajai era stato nell'ultimo anno il principale antagonista «pubblico» dell'ex-presidente Bani Sadr. Insieme all'ayatollah Beheshti (che era il capo effettivo, politico ed ideologico, del partito integralista) e al presidente del parlamento Hachemi Rafsanjani, il primo ministro Rajai faceva infatti parte di quel triumvirato che rappresentava di fatto il vertice del Partito della repubblica islamica e del governo da esso espresso. La sua nomina a primo ministro, nell'agosto 1980, era stata la prima grossa prova di forza tra Bani Sadr e i suoi sostenitori da un lato e il gruppo integralista dall'altro; e la contrapposizione Bani Sadr-Rajai aveva poi caratterizzato un po' tutta la vita istituzionale dell'Iran rivoluzionario nei mesi successivi. Una delle conseguenze era stata la vacanza di alcuni ministeri (fra cui quello chiave degli esteri) per la persistente impossibilità di un accordo sulla loro attribuzione: ogni volta che Rajai faceva una proposta essa incontrava l'opposizione di Bani Sadr, e nemmeno le ripetute esortazioni dell'Imam Khomeini — che allora svolgeva ancora una funzione di equilibrio fra le diverse tendenze — erano valse a far superare la impasse.

Diplomato nel 1960 alla Scuola normale superiore di Teheran, insegnante di matematica nei licei della capitale, Mohammad Ali Rajai aveva aderito nel 1963 al Movimento per la liberazione dell'Iran, fondato da Mehdi Bazargan. Impegnato nella lotta clandestina contro la tirannia dello scià, venne arrestato più volte fra il 1974 e il 1978 e subì le torture della SAVAK, la famigerata polizia imperiale. Molti ricordano la clamorosa scena avvenuta a New York nell'ottobre dell'anno scorso quando Rajai, recatosi a discutere la questione degli ostaggi USA dinanzi al Consiglio di sicurezza, nel corso di un incontro con i giornalisti americani si tolse davanti alle telecamere una scarpa per mostrare i segni di quelle torture.

Dopo il suo ultimo arresto, verso la fine del 1978, entrò a far parte del Consiglio centrale dell'Associazione islamica degli insegnanti. All'indomani della rivoluzione, fu subito chiamato ad incarichi di responsabilità: ministro dell'educazione nel primo governo Bazargan (e titolare di quel dicastero anche dopo le dimissioni dello stesso Bazargan in seguito alla cattura degli ostaggi USA, nel novembre 1979), si avvicinò poi al Partito della repubblica islamica; fu eletto deputato nel maggio 1980 e il mese successivo fu chiamato a far parte della Commissione incaricata da Khomeini di preparare la riforma in senso islamico delle università. Il 9 agosto, come si è detto, riceveva ufficialmente l'investitura a primo ministro.

Nella primavera scorsa, dopo la destituzione di Bani Sadr votata dalla maggioranza integralista del Majlis (parlamento), Ali Rajai, che era stato il principale antagonista del presidente della Repubblica, diventava il naturale candidato alla sua successione. Eletto il 24 luglio alla presidenza della Repubblica con l'88 per cento dei suffragi (secondo il conteggio ufficiale; ma tutte le fonti hanno parlato di una scarsa affluenza alle urne), aveva assunto formalmente la carica il 2 agosto. Il suo mandato, tragicamente concluso dall'attentato dell'altroieri, è durato dunque ventotto giorni.

Era stata proprio la assunzione della presidenza da parte di Ali Rajai a portare l'hojatoleslam Mohammad Javar Bahonar sul seggio di primo ministro. Esponente di rilievo del Partito della repubblica islamica, di cui era stato uno dei fondatori, Bahonar era figura di minore notorietà, almeno fuori dell'Iran. Aveva tuttavia ricoperto incarichi di notevole responsabilità: aveva fatto parte della «assemblea degli esperti» incaricata di elaborare la Costituzione della Repubblica islamica iraniana e nel settembre 1980 era stato nominato da Rajai ministro dell'educazione. Ai primi di luglio, dopo la morte dell'ayatollah Beheshti, era stato scelto a succedergli quale segretario generale del Partito della repubblica islamica; ed il 5 agosto aveva sostituito Rajai nella carica di primo ministro.

Con la scomparsa di Rajai e di Bahonar, il più autorevole e noto esponente del partito integralista islamico è ora l'ayatollah Hachemi Rafsanjani, unico sopravvissuto del «triumvirato» che aveva guidato la campagna sfociata poi nella destituzione di Bani Sadr. Rafsanjani è stato eletto l'8 agosto 1980 presidente del Majlis (parlamento); in questa sua qualità era chiamato, alla fine dell'anno scorso, a gestire la parte conclusiva della vicenda degli ostaggi americani, la cui definizione — come si ricorderà — era stata devoluta dall'Imam Khomeini appunto alla responsabilità del parlamento.

Giancarlo Lannutti

Su invito del governo angolano

Ambasciatori di diversi paesi visitano l'Angola meridionale

Tra questi, anche quello italiano - Drammatica testimonianza sugli effetti dei bombardamenti sudafricani - Continuano i combattimenti - Messaggio di Dos Santos a Castro

LUANDA — Mentre in Angola continuano aspri combattimenti tra le truppe angolane e le forze di invasione sudafricane, una missione composta dagli ambasciatori di alcuni paesi europei ha potuto recarsi sul luogo degli scontri avvenuti nei giorni scorsi portandone una impressionante testimonianza. Della missione facevano parte gli ambasciatori di Francia, Gran Bretagna, Italia, Romania e l'incaricato di affari della Repubblica federale tedesca che hanno accolto un invito del governo di Luanda. Riferendo sulla missione ai giornalisti, l'ambasciatore britannico Frank Kennedy ha detto che la città angolana di Cahama è stata completamente distrutta e che tutta la sua popolazione è stata evacuata. I diplomatici non si sarebbero avvicinati troppo al teatro delle operazioni ma hanno potuto constatare gli effetti dei bombardamenti sudafricani.

Un comunicato militare angolano ha ieri affermato che aspri scontri erano in corso ad una ventina di chilometri a sud-est di Cahama. In un messaggio che il presidente angolano Dos Santos ha inviato a Fidel Castro come presidente dei non-allineati, si avverte che la situazione è grave e potrebbe provocare «una guerra con conseguenze imprevedibili». Il messaggio è stato reso pubblico dall'ambasciata dell'Angola ad Algeri.

Intanto, in un discorso pronunciato ad Honolulu, il segretario di Stato aggiunto degli Stati Uniti, Chester Crocker, ha affermato che il problema della Namibia può essere risolto solo «con la partenza delle truppe cubane dall'Angola».

Secondo gli osservatori, la situazione in Angola potrebbe diventare esplosiva se le truppe sudafricane si avvicinassero troppo alle basi dei soldati cubani in Angola. Al Consiglio di sicurezza dell'ONU — che si è concluso tardi ieri — il rappresentante cubano aveva affermato che in questo caso le truppe cubane avrebbero risposto con tutti i mezzi.

Il non allineamento supererà la prova?

Dal nostro inviato

NOVI SAD — «Quella che oggi viviamo non è una crisi ciclica congiunturale che disturba le relazioni internazionali; no, siamo in presenza di una situazione le cui tendenze hanno caratteri durevoli: la crisi coinvolge sia il sistema complessivo dei rapporti internazionali politici ed economici, sia le cause della sua riproduzione». Josip Vrhovec, ministro degli Esteri jugoslavo, espone il punto di vista di Belgrado alla tavola rotonda di Novi Sad che ha per tema: «Il non allineamento negli anni 80». E aggiunge: «Da questo circolo vizioso che minaccia la pace mondiale e l'indipendenza dei popoli non esiste certo via d'uscita sulla base del vecchio sistema di relazioni fatto di privilegi e dominazione».

Cosa può fare dunque il non allineamento, quei novanta Paesi rappresentanti i due terzi del pianeta che da venti anni esatti lottano contro un simile sistema? Quale può essere oggi la sua risposta di fronte al pesante aggravamento dei rapporti internazionali? La discussione è aperta: esperti ed esponenti politici provenienti da oltre cinquanta Paesi si confrontano, qui a Novi Sad, proprio su questi problemi. Il seminario, iniziato venerdì, si è chiuso ieri.

Avevo detto Vrhovec nel suo discorso introduttivo: «Per noi è di essenziale importanza sapere se con il nostro orientamento e la nostra azione contribuiremo all'approfondimento di una simile divisione del mondo o al rafforzamento di quegli elementi e di quei contenuti che restringono le sfere di influenza dei blocchi ed espandono l'area della libertà che è quella del mondo non allineato». Soprattutto di questi tempi, aveva continuato, in presenza di una situazione che mantiene come elemento base lo scontro, più aspro che mai, tra USA e URSS, tra Est e Ovest.

Schierarsi? Prendere silenziose e discrete distanze dai due colossi? No, il dibattito ha innanzitutto voluto eliminare questi due equivoci: niente «alleati naturali», niente «equidistanza». Un no netto a queste due tesi, che, come è noto, sono sostenute, la prima in particolare dai Paesi socialisti, mentre la seconda raccoglie soprattutto simpatie in occidente; entrambe, è stato detto, maturerebbero la politica del non allineamento che, se tutt'al più volessimo definirla — ha affermato qualcuno — potremmo chiamarla di «neutralismo attivo». Una scelta cioè di lotta di intervento sui problemi concreti, per risolvere la crisi che si apre, per modificare e democratizzare le relazioni internazionali. Un'azione non certo silenziosa che esige precise e chiare valutazioni su quello che succede nel nostro pianeta. Il non allineamento — è stato ribadito — si è costituito sulla base di precisi principi e intende con sempre maggiore e migliore coerenza rispettarli, affinché diventino patrimonio di tutta la collettività internazionale: non interferenza, non ingerenza, non uso della forza, indipendenza e integrità territoriale sono regole che il mondo deve imparare a rispettare se vuole vivere in pace.

Oggi però c'è la radicata consapevolezza che le parole non bastano e che ai non allineati si pone il compito di intensificare la sua attività e presenza, riflettendo anche su come, attraverso questa politica di «neutralismo attivo» sia possibile allargare le alleanze e costruire anche iniziative comuni con altri Paesi, con altre forze, che esistono anche all'interno dei blocchi.

Questa è la strada, dice soprattutto Belgrado (che negli ultimi tempi ha fatto sentire la sua voce in modo netto e senza equivoci) anche per superare le contraddizioni interne al movimento e difendere il movimento stesso da pericolose tentazioni di cedimento e dai rischi di più o meno diretti allineamenti da parte di singoli Paesi membri.

Certo, i non allineati che chiedono precise risposte, dall'Europa alla Cina si rendono anche conto che debbono approfondire la loro azione e prestare maggior attenzione a nuove forme di attività, a nuove possibilità di iniziative con altre forze, a nuove alleanze. La distensione — è stato detto — non è solo il negoziato tra USA e URSS, anche se non vi può essere distensione in assenza di un miglioramento di rapporti fra le due superpotenze; non è solo trattativa e comprensione fra i due blocchi, tra Est e Ovest. Perché non c'è distensione neppure senza un miglioramento delle relazioni Cina-URSS, senza la soluzione delle crisi in Medio Oriente, in Afghanistan, in Cambogia in Namibia, in Iran e in Irak. Non c'è distensione se continua la corsa al riarmo, se proseguono gli interventi militari e le ingerenze negli affari interni di altri Stati; non può esistere nessuna distensione se il Nord si fa sempre più ricco e il Sud sempre più povero. I non allineati lottano per questo obiettivo: e ve lo ripetio per tutti.

Silvio Trevisani

Bani Sadr dice: «Se lo sono voluto»

Ma l'ex presidente non esclude che Khomeini ora cambi linea e consenta il ristabilimento delle libertà

PARIGI — «*C'era da aspettarselo, sono rimasti vittima delle loro stesse azioni*», questo il primo commento rilasciato a Parigi da Bani Sadr sull'attentato di Teheran. In una intervista alla radio francese «Europe 1», l'ex presidente iraniano esule in Francia dal 29 luglio scorso, ha precisato di non aver avuto «*alcuna parte*» nell'attentato di Teheran ma ha detto che una simile azione non poteva essere condotta senza «*un largo appoggio popolare*». In altre interviste telefoniche Bani Sadr ha poi invitato il popolo iraniano a «*prendere nelle proprie mani i propri destini nazionali*» e a «*ristabilire le libertà*», in particolare la libertà di stampa, di associazione e di riunione per tutti i partiti politici. Il parlamento, ha detto Bani Sadr, che non è stato eletto democraticamente ed è il risultato di inganni e brogli, deve essere sciolto e nuove elezioni devono essere convocate: «*La politica dell'ignoranza, che ha creato una guerra interna e una esterna, deve essere sostituita con la politica della democrazia, della libertà e dell'autodeterminazione*». L'ex presidente iraniano ha anche auspicato che l'URSS e gli Stati Uniti non intervengano negli affari interni dell'Iran e ha rimproverato a Washington di aver fatto una politica che ha favorito il ritorno della dittatura in Iran. Bani Sadr ha poi addossato a Khomeini l'«*intera responsabilità*» della situazione attuale ma non ha escluso che l'ayatollah Khomeini possa ritornare sulle sue posizioni. Richiesto di fare previsioni sui prossimi sviluppi l'ex presidente ha detto che si intravvedono due possibilità: o la prosecuzione della guerra civile oppure l'accettazione da parte di Khomeini del ristabilimento della libertà e della democrazia. È una prospettiva che Bani Sadr ha definito «ottimistica», ma che non ha escluso ricordando anche in proposito la lettera da lui recentemente inviata all'ayatollah Khomeini in cui lo invitava ad «*ascoltare la voce della ragione*».

Sempre a Parigi, il leader dell'organizzazione dei «*mujaheddin del popolo*», Massud Rajavi ha reso analoghe dichiarazioni ma forse meno ottimistiche sulla possibilità che Khomeini possa rivedere le sue posizioni. Rajavi ha lanciato un appello a tutti i paesi democratici perché contribuiscano a far finire l'opera di Khomeini e ha dichiarato che l'attentato di Teheran è stato effettuato «*dal legittimo movimento di resistenza*» dell'Iran, di cui i «*mujaheddin del popolo*» costituiscono la maggioranza. Rajavi ha smentito che sia stata la sua organizzazione a rivendicare l'attentato e ha detto di non sapere nulla della telefonata anonima a una agenzia di stampa a Londra con cui si rivendicava l'attentato da parte della sua organizzazione. Radjavi ha anche detto che in Iran vi sono attualmente 1.200 detenuti politici, «*il triplo che ai tempi dello scià*», e che dal 20 giugno sono state fucilate in Iran 800 persone, tra cui 600 della sua organizzazione. Quanto alla possibilità di una evoluzione del regime di Khomeini egli l'ha esclusa affermando: «Non si può colorare il nero in bianco».